

■ L'INTERVENTO

UNIVERSITÀ: MENO SETTORIALISMO

GIUNIO LUZZATTO

Alcuni giorni fa, intervistando pubblicamente il Rettore genovese Paolo Comanducci in occasione della giornata per la "primavera universitaria" organizzata dai Rettori degli Atenei italiani, il direttore del *Secolo XIX* Alessandro Cassinis pose una domanda; chiedeva se, ferma restando la giusta denuncia della stretta finanziaria sul sistema universitario operata negli ultimi anni dai governi che si sono succeduti, non vi sarebbero forse iniziative che una università potrebbe comunque assumere per migliorare la propria gestione.

Ascoltando, ho subito pensato che, personalmente, indicherei come prima iniziativa la scelta di avere "più Ateneo" e "meno settorialismi disciplinari e dipartimentali": volutamente, uso una terminologia che richiama l'esigenza, da molti evocata come condizione per battere il terrorismo, di "più Europa" e "meno nazionalismi".

L'importanza che avrebbe l'adozione di un atteggiamento di questo tipo mi sembra confermata da quanto leggiamo, sul *Secolo XIX* di sabato 26, circa le polemiche connesse al pericolo di chiusura dei corsi di studio di Ingegneria navale e nautica: che senso ha discutere se le scelte necessarie a evitarla competano al

dipartimento interessato ovvero al consiglio di amministrazione universitario, come se il primo non fosse un pezzo dell'ateneo e se il secondo non fosse il responsabile dei risultati complessivi derivanti dalle decisioni di tutte le strutture che lo compongono?

Per molti decenni, una burocratica gestione ministeriale ha disatteso la norma costituzionale sulla autonomia delle università. Quando si è attuata tale norma, avrebbe dovuto essere rafforzata la capacità di guida da parte degli organi accademici centrali, poiché l'autonomia riguarda l'istituzione come tale, e non deve ridursi ad una anarchica autogestione separata di ogni sua substruttura; la legislazione nazionale è stata invece debole, e a livello locale non è facile muoversi in direzione opposta rispetto a tradizioni consolidate. Il professore universitario disponeva un tempo di un proprio potere individuale assoluto (ogni ordinario aveva il "suo" istituto), e già l'attuazione dei dipartimenti ha richiesto un cambio di prospettiva; superare, ora, anche l'ottica disciplinare per considerarsi componenti di una collettività più vasta non è facile, ma è necessario proprio perché le risorse pubbliche sono scarse, e devono essere utilizzate - al meglio! - da tale collettività.

La quale ha il dovere di definire, tutta insieme, le priorità, di individuare gli obiettivi e di perseguirli: è stato spesso detto che governare significa scegliere, e ciò non vale solo per i governi "politici".

L'esigenza di rompere le barriere tra le aree disciplinari non riguarda solo i meccanismi decisionali, ma anche la quotidiana attività scientifica e didattica. Circa la ricerca, viene sempre evidenziato che i risultati migliori vengono ottenuti dagli enti le cui forme organizzative hanno carattere interdisciplinare: quasi sempre anche le università "generaliste", che pure possiedono al proprio interno le competenze più varie, sono invece ancora ancorate alle forme settorializzate. Circa la didattica, nei curricula di molti corsi di studio è addirittura diminuita, negli anni, la presenza di materie diverse rispetto al principale filone disciplinare del corso. Un orizzonte più vasto sarebbe invece necessario sia in termini culturali, sia dal punto di vista delle prospettive occupazionali: la critica maggiore che i datori di lavoro fanno ai laureati italiani riguarda proprio l'ottica eccessivamente settoriale, le scarse competenze "trasversali".

L'autore è docente universitario